

Gilbert Keith Chesterton  
Una testa criminale  
(1911)



Introduzione e traduzione di Romolo Giovanni Capuano  
(2024)

## Gilbert Chesterton e i lombrosiani

Romolo Giovanni Capuano

Che ti aspettavi, un mostro? Non riesci a capacitarti, vero? Non ho giustificazioni da offrire. Non ho un perché che ti farebbe dormire sogni tranquilli. Non ho subito traumi infantili. Non mi hanno molestato da piccolo. Mamma non ha abusato di me. Papà non mi ha violentato. Sono fatto così e basta. Non c'è niente da spiegare.

Sono le parole con cui il torturatore sadico Machine, all'anagrafe George Anthony Higgins, un uomo con pochi capelli e gli occhiali, che vive ancora con la madre, si presenta allo sconcertato Tom Welles, interpretato da Nicolas Cage, dopo essersi tolto la maschera, nel film *8mm. Delitto a luci rosse* (1999) diretto da Joel Schumacher e interpretato dallo stesso Cage e da Joaquin Phoenix.

Le parole del "mostro" dall'aspetto ordinario, dalla vita del tutto normale, se non mediocre, sconvolgono Wells, il quale crede evidentemente che dietro alla efferata crudeltà dimostrata da George per tutta la durata della pellicola, si celi un essere dalle sembianze teratologiche, straordinariamente demoniache, rimanendo deluso dal suo volto spiazzante di miope disarmato. Un caso di assoluta banalità del male, potremmo chiosare.

Le parole di Machine sconcerterebbero anche tanti criminologi passati e presenti, convinti dell'esistenza di una corrispondenza "scientifica" tra caratteristiche fisiche, biologiche, anatomiche e tratti di personalità criminali. Sconvolgerebbero, in particolare, tanti lombrosiani e neolombrosiani che di tale corrispondenza hanno fatto il proprio mantra professionale.

Il problema è che, al di là delle continue falsificazioni che le teorie biologiche della criminalità hanno ricevuto e continuano a ricevere, una delle fallacie principali dei dogmi su cui esse si reggono sta nel fatto che pretendono di ricavare informazioni sulla moralità delle persone dalla conformazione del cranio o da altre peculiarità fisiche, senza però sapere che cosa debba intendersi per moralità. A meno, ovviamente, di non far coincidere la moralità con l'adesione più bovina a una concezione convenzionale e rigida della stessa. Ad esempio, a una concezione piccolo borghese secondo cui chiunque non fosse sposato con figli e non ambisse a un "posto fisso" e a una pensione a fine carriera dovrebbe essere tacciato di anormalità e mostrare "segni" della stessa in una qualche caratteristica corporea.

Non a caso le "gallerie d'arte" dei lombrosiani sono zeppe di ritratti di indigenti, ladri, immigrati, assassini, ribelli, rivoluzionari, artisti, spostati e altri devianti su cui "esplodono" le proprie tesi. Spesso con il tipico meccanismo della "profezia retrospettiva" che contraddistingue una certa grafologia quando attribuisce determinate caratteristiche morali a determinati tratti di penna di cui già si conosce l'autore. Allo stesso modo, lombrosiani e frenologi accordano patenti di immoralità o delinquenza a crani e bitorzoli sulla base della conoscenza del "proprietario" di quelle forme o dell'appartenenza socio-economico-culturale di quello, preventivamente valutata in forza di precise tassonomie elaborate in precedenza, ma olezzanti di pregiudizi grossolani, percepibili a miglia di distanza.

È questo l'argomento principale che lo scrittore britannico Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) avanza in un breve articolo dal titolo *A Criminal Head*, tratto dalla raccolta *Alarms and Discursions* (1911), che qui di seguito traduco. Assestando un colpo mortale alla criminologia del suo tempo, Chesterton individua nella mancanza di conoscenza morale il suo più grosso limite: non si può dire che una mandibola prognata

o una “fossetta occipitale mediana” (qualsiasi cosa costituisca questo celebre oggetto culturale lombrosiano) siano senz’altro rivelatrici di una tendenza amorale o all’umore cupo, se non si ha un’idea di che cosa debba intendersi per amoralità o per infelicità. O se si giudica l’amoralità e l’umore tetro solo in base a definizioni angustamente prestabilite. Ad esempio, non si può accusare una persona senza fissa dimora di anormalità solo perché il possedere una casa in una società borghese è la normalità. Fra l’altro, si dovrebbe spiegare perché in una società borghese che feticizza il diritto alla casa, alcune persone sono prive di tale diritto. E un’analisi approfondita rimanderebbe alle responsabilità della stessa società borghese, non in grado di garantire il diritto in questione a tutti. Ma questa è un’altra storia.

Se è vero che tutti coloro che eccellono nella vita mostrano tratti di ossessività – basti pensare al tempo e alle energie assolutamente sproporzionate rispetto alla norma che le grandi personalità di tutti i tempi dedicano alle attività in cui primeggiano, dallo sport alla politica, dall’arte alla scrittura, dalla musica alla scienza – non si può qualificare tale tratto in senso patologico per poi esaltare la normalità dei mediocri che si allineano ai canoni dell’ordinarietà imposti dalla società in cui vivono. Chesterton fa l’esempio del (presunto) cranio di Robespierre, la cui conformazione suscita in un lombrosiano da operetta il giudizio di “carenza di impulsi etici”, quando, semmai, a Robespierre andrebbe rimproverato un eccesso di moralità, se non moralismo! È come riprovare la condotta ostinata di Jannik Sinner o di Cristiano Ronaldo, noti per il tempo e le forze che dedicano maniacalmente alle attività sportive in cui dominano, confrontandola con quella dell’impiegato comunale, elevato a modello incontrastato di normalità.

La situazione peggiora, se possibile, quando una determinata caratteristica fisica viene attribuita a un intero gruppo sociale – gli irlandesi, gli italiani, gli americani ecc. – venendo interpretata uniformemente in senso positivo o negativo. In questo caso, trionfa la generalizzazione su base biologica, preludio a forme di razzismo ancora oggi ampiamente diffuse e rinnovate.

Chesterton osserva che il marchio scientifico permanente del tipo criminale, il tratto trasversale che accompagna ogni giudizio negativo dei lombrosiani è la povertà. E, in effetti, i criminologi – con qualche debita eccezione – avvertono una profonda resistenza ad applicare le loro categorie ai potenti, ai milionari, a quelli che detengono il potere, soprattutto qualora ancora in vita. Se il deviante povero può facilmente essere anatomizzato, misurato, valutato, il deviante ricco difficilmente si presterebbe a tale forma di umiliazione fisica e morale. E, se anche lo facesse, il criminologo di turno saprebbe come addebitare a eccentricità ed eccezioni di vario genere comportamenti che, nel caso dei rubagalline, sarebbero da imputare senz’altro a una precisa caratteristica fisica.

Certo, oggi la criminologia è tutt’altra cosa rispetto ai tempi di Chesterton. I criminologi odierni fanno strame delle teorie di Lombroso & co., ricordandone il nome solo nei manuali di storia della disciplina. Non manca, però, di tanto in tanto, chi si dice convinto di aver trovato il “gene del male”, il “cromosoma della delinquenza”, l’“ormone del truffatore” o la “deficienza endocrinologica dello stupratore”, dimenticando che gli aspetti biologici o fisiologici hanno un carattere aspecifico, indifferenziato, e, in quanto tale, costituiscono la base per l’attività umana in genere, ma non la base per condotte umane specifiche, come quelle criminali.

In altre parole, le teste di imbecilli abbondano anche nel nostro tempo. Proprio come ai tempi di Gilbert Keith Chesterton.

G. K. Chesterton

## **Una testa criminale**

(da *Alarms and Discursions*, New York  
Dodd, Mead and Company, 1911, pp. 98-105)

Quando gli uomini di scienza (o, più frequentemente, gli uomini che parlano di scienza) dibattono lo studio scientifico della storia o della società umana, dimenticano sempre che tale studio concerne due questioni nettamente distinte. Può essere che determinati fatti del corpo siano associati a determinati fatti dell'anima, ma da ciò non consegue affatto che comprendere i fatti del corpo significhi comprendere i fatti dell'anima. Un erudito potrebbe dimostrare che determinate mescolanze di razze rendono felice una comunità, ma potrebbe non saper dire (e generalmente non lo sa) quali comunità sono felici. Uno scienziato potrebbe spiegare come da un certo tipo fisico scaturisca un individuo spregevole, ma potrebbe non saper dire (e generalmente non lo sa) quale tipo di individuo è definibile come spregevole. Di conseguenza, le sue tesi non hanno alcuna utilità in quanto trascurano una parte sostanziale del problema.

Un dogmatico dal contegno particolarmente cupo potrebbe sentenziare: «I celti non hanno mai combinato niente di buono; guardi gli irlandesi, ad esempio». Al che obietterei: «Forse lei sa tutto dei celti, ma è ovvio che non sa nulla degli irlandesi. Gli irlandesi non sono dei buoni a nulla, a meno che abbandonare il proprio paese per andare in giro per gran parte del mondo non sia un segno di fannullaggine, nel qual caso anche gli inglesi sarebbero dei buoni a nulla». Un tizio con la testa bitorzoluta potrebbe decretare (come una sorta di augurio per il nuovo anno): «Gli stupidi sono affetti da microcefalia» o qualcosa di simile. Al che obietterei: «Per assicurarsi di ciò che dice, dovrebbe essere un buon giudice sia dei fatti fisici che di quelli mentali. Non è sufficiente riconoscere un microcefalo quando se ne vede uno. È necessario anche saper riconoscere uno stupido quando se ne vede uno; e temo che lei non sia in grado di farlo, anche se ne conoscesse uno da tempo immemore e intimamente».

Il problema di tanti sociologi, criminologi ecc. è che, per quanto posseggano una conoscenza esaustiva e raffinata della propria materia, la loro conoscenza dell'uomo e della società, a cui la prima dovrebbe applicarsi, è straordinariamente superficiale ed esangue. Sanno tutto della biologia, ma quasi niente della vita. L'idea che hanno della storia, per esempio, è semplicemente insufficiente e rozza. Un famoso professore, che si distingueva per la sua stupidità, misurò il cranio di Charlotte Corday per determinarne il tipo criminale; le sue nozioni storiche non erano sufficienti a insegnargli che, se pure vi fosse un "tipo criminale", questo non sarebbe di certo incarnato da Charlotte Corday. In seguito, mi sembra, venne fuori che il cranio non apparteneva nemmeno a Charlotte Corday, ma questa è un'altra storia. Il fatto è che il poveraccio tentava di far corrispondere la psiche di Charlotte Corday alla forma del suo cranio senza avere la minima idea della sua psiche.

Ieri, però, mi sono imbattuto in un caso ancora più grossolano e sorprendente.

In una rivista divulgativa, ho trovato uno dei soliti articoli di criminologia in cui si dibatte il tema se gli individui malvagi possano trarre giovamento dallo smembramento delle loro teste. Giacché gli uomini più infami a me noti sono troppo ricchi e potenti per sottoporsi a un'iniziativa del genere, l'interrogativo mi lascia indifferente. Noto sempre con sgomento, tuttavia, che tra le raffigurazioni degli individui più feroci sono curiosamente assenti quelle dei milionari ancora in vita; la maggior parte dei ritratti di cui

siamo chiamati a giudicare il profilo del naso o la curva della fronte sembrano appartenere a sventurati individui comuni, che hanno rubato per fame o ucciso in un accesso di rabbia. Le peculiarità fisiche sembrano variare infinitamente: può essere una testa straordinariamente quadrata, una infallibilmente tonda; talvolta, gli esperti richiamano l'attenzione sullo sviluppo abnorme o sulla sorprendente irregolarità dell'area retrostante della testa. Ho tentato di individuare il fattore immutabile, il marchio scientifico permanente del tipo criminale: dopo meticoloso studio sono giunto alla conclusione che esso consiste nell'essere poveri.

Ma il colpo finale mi è arrivato dall'esame di uno dei ritratti contenuti nell'articolo: da esso ho tratto la conferma definitiva del fatto che i criminologi sono generalmente più ignoranti dei criminali. Tra tanti volti affamati e scabri, ma tutto sommato umani, mi sono imbattuto in un viso, terso ma all'antica, incipriato come si usava nel diciottesimo secolo e abbigliato con quella compostezza quasi affettata che contraddistingueva le convenzioni delle classi medio-alte intorno al 1790. Il capo era magro ed eretto, gli occhi fissavano in avanti con una sincerità spaventosa, il labbro era fermo di una fermezza eroica. Tutto ciò appariva perfino più patetico a causa di una certa delicatezza e carenza di virilità. Senza sapere chi fosse, si sarebbe potuto immaginare un uomo alla maniera del Bruto di Shakespeare, un uomo dalle intenzioni profondamente pure, incline a usare il governo alla stregua di una macchina morale, molto sensibile all'accusa di incoerenza e troppo fiero della propria vita lustra e onorevole. Avrei indovinato tutto ciò anche senza conoscere la sua identità, semplicemente limitandomi all'esame del volto.

Ma conoscevo la sua identità. Si trattava di Robespierre. E in calce al ritratto di questo pallido moralista eccessivamente zelante erano scritte le seguenti memorabili parole: «Carenza di impulsi etici», seguite da altre che lasciavano intendere che non conosceva pietà (il che è certamente falso), e da sciocchezze sulla sua fronte sfuggente, una caratteristica che egli condivideva con Luigi XVI e con metà delle persone della sua e della nostra epoca.

Fu a quel punto che mi resi conto della sbalorditiva distanza tra ciò che la scienza sa e ciò che ignora. Fu allora che capii che tutta la criminologia potrebbe essere assolutamente priva di valore a causa della completa ignoranza del materiale umano su cui pretende di dissertare. Chiunque dica che Robespierre era privo di impulsi etici è un individuo del tutto inaffidabile quanto a capacità di ragionamenti etici. Un individuo del genere potrebbe anche giungere a dire che John Bunyan era privo di impulsi etici. È lecito dire che Robespierre era eccessivo e privo di equilibrio, e si può dire lo stesso di Bunyan. Ma se questi due uomini erano eccessivi e privi di equilibrio, lo erano perché troppo entusiasti in fatto di moralità, non troppo poco. È possibile affermare, se proprio si vuole, che Robespierre era ossessionato (in senso negativo). Ma se lo era, la sua ossessione riguardava i principi etici. Insieme a un gruppo di uomini entusiasti e pugnaci, intellettualmente insofferenti di ogni insensatezza e iniquità, decise che l'Europa non poteva più lasciarsi soffocare in ogni senso da oligarchie e segreti di stato già putrescenti. La loro opera fu la più grande mai compiuta da essere umano, se si esclude quella realizzata dal cristianesimo quando tirò fuori l'Europa dall'abisso della barbarie dopo il Medioevo. E riuscirono nell'impresa, cosa che nessun altro avrebbe saputo fare.

Di certo, non noi. Noi non siamo in grado di opporci all'Europa su una questione di giustizia. Non siamo in grado di scagliare la nostra classe più potente contro lo straniero come fosse mera spazzatura; non siamo in grado di distruggere i grandi possedimenti in un colpo solo; non siamo in grado di confidare in noi stessi in un momento terribile di completa dissoluzione in modo da far sembrare tutto intellegibile e restituire onore alla gente per il futuro. Non abbiamo la forza di essere forti come Danton. Non abbiamo la

forza di essere deboli come Robespierre. C'è solo una cosa, credo, che possiamo fare. Al pari di una banda di ragazzini, possiamo dedicarci ai nostri giochi su questo antico campo di battaglia; possiamo portare alla luce le ossa e i teschi dei tiranni e dei martiri di questa inconcepibile guerra; e possiamo chiacchierare tra noi puerilmente e innocentemente di crani di imbecilli e teste di criminali.

Non so a chi appartengano le teste dei criminali, ma penso di sapere a chi appartengono quelle degli imbecilli.

G. K. Chesterton  
**A Criminal Head**

(from *Alarms and Discursions*, New York  
Dodd, Mead and Company, 1911, pp. 98-105)

When men of science (or, more often, men who talk about science) speak of studying history or human society scientifically they always forget that there are two quite distinct questions involved. It may be that certain facts of the body go with certain facts of the soul, but it by no means follows that a grasp of such facts of the body goes with a grasp of the things of the soul. A man may show very learnedly that certain mixtures of race make a happy community, but he may be quite wrong (he generally is) about what communities are happy. A man may explain scientifically how a certain physical type involves a really bad man, but he may be quite wrong (he generally is) about which sort of man is really bad. Thus, his whole argument is useless, for he understands only one half of the equation.

The drearier kind of don may come to me and say, "Celts are unsuccessful; look at Irishmen, for instance." To which I should reply, "You may know all about Celts; but it is obvious that you know nothing about Irishmen. The Irish are not in the least unsuccessful, unless it is unsuccessful to wander from their own country over a great part of the earth, in which case the English are unsuccessful too." A man with a bumpy head may say to me (as a kind of New Year greeting), "Fools have microcephalous skulls," or what not. To which I shall reply, "In order to be certain of that, you must be a good judge both of the physical and of the mental fact. It is not enough that you should know a microcephalous skull when you see it. It is also necessary that you should know a fool when you see him; and I have a suspicion that you do not know a fool when you see him, even after the most lifelong and intimate of all forms of acquaintanceship."

The trouble with most sociologists, criminologists, etc., is that while their knowledge of their own details is exhaustive and subtle, their knowledge of man and society, to which these are to be applied, is quite exceptionally superficial and silly. They know everything about biology, but almost nothing about life. Their ideas of history, for instance, are simply cheap and uneducated. Thus, some famous and foolish professor measured the skull of Charlotte Corday to ascertain the criminal type; he had not historical knowledge enough to know that if there is any "criminal type," certainly Charlotte Corday had not got it. The skull, I believe, afterwards turned out not to be Charlotte Corday's at all; but that is another story. The point is that the poor old man was trying to match Charlotte Corday's mind with her skull without knowing anything whatever about her mind.

But I came yesterday upon a yet more crude and startling example.

In a popular magazine there is one of the usual articles about criminology; about whether wicked men could be made good if their heads were taken to pieces. As by far the wickedest men I know of are much too rich and powerful ever to submit to the process, the speculation leaves me cold. I always notice with pain, however, a curious absence of the portraits of living millionaires from such galleries of awful examples; most of the portraits in which we are called upon to remark the line of the nose or the curve of the forehead appear to be the portraits of ordinary sad men, who stole because they were hungry or killed because they were in a rage. The physical peculiarity seems to vary infinitely; sometimes it is the remarkable square head, sometimes it is the unmistakable

round head; sometimes the learned draw attention to the abnormal development, sometimes to the striking deficiency of the back of the head. I have tried to discover what is the invariable factor, the one permanent mark of the scientific criminal type; after exhaustive classification I have to come to the conclusion that it consists in being poor.

But it was among the pictures in this article that I received the final shock; the enlightenment which has left me in lasting possession of the fact that criminologists are generally more ignorant than criminals. Among the starved and bitter, but quite human, faces was one head, neat but old-fashioned, with the powder of the 18<sup>th</sup> century and a certain almost pert primness in the dress which marked the conventions of the upper middle-class about 1790. The face was lean and lifted stiffly up, the eyes stared forward with a frightful sincerity, the lip was firm with a heroic firmness; all the more pathetic because of a certain delicacy and deficiency of male force. Without knowing who it was, one could have guessed that it was a man in the manner of Shakespeare's *Brutus*, a man of piercingly pure intentions, prone to use government as a mere machine for morality, very sensitive to the charge of inconsistency and a little too proud of his own clean and honourable life. I say I should have known this almost from the face alone, even if I had not known who it was.

But I did know who it was. It was Robespierre. And underneath the portrait of this pale and too eager moralist were written these remarkable words: "Deficiency of ethical instincts," followed by something to the effect that he knew no mercy (which is certainly untrue), and by some nonsense about a retreating forehead, a peculiarity which he shared with Louis XVI and with half the people of his time and ours.

Then it was that I measured the staggering distance between the knowledge and the ignorance of science. Then I knew that all criminology might be worse than worthless, because of its utter ignorance of that human material of which it is supposed to be speaking. The man who could say that Robespierre was deficient in ethical instincts is a man utterly to be disregarded in all calculations of ethics. He might as well say that John Bunyan was deficient in ethical instincts. You may say that Robespierre was morbid and unbalanced, and you may say the same of Bunyan. But if these two men were morbid and unbalanced they were morbid and unbalanced by feeling too much about morality, not by feeling too little. You may say if you like that Robespierre was (in a negative sort of way) mad. But if he was mad, he was mad on ethics. He and a company of keen and pugnacious men, intellectually impatient of unreason and wrong, resolved that Europe should not be choked up in every channel by oligarchies and state secrets that already stank. The work was the greatest that was ever given to men to do except that which Christianity did in dragging Europe out of the abyss of barbarism after the Dark Ages. But they did it, and no one else could have done it.

Certainly, we could not do it. We are not ready to fight all Europe on a point of justice. We are not ready to fling our most powerful class as mere refuse to the foreigner; we are not ready to shatter the great estates at a stroke; we are not ready to trust ourselves in an awful moment of utter dissolution in order to make all things seem intelligible and all men feel honourable henceforth. We are not strong enough to be as strong as Danton. We are not strong enough to be as weak as Robespierre. There is only one thing, it seems, that we can do. Like a mob of children, we can play games upon this ancient battlefield; we can pull up the bones and skulls of the tyrants and martyrs of that unimaginable war; and we can chatter to each other childishly and innocently about skulls that are imbecile and heads that are criminal.

I do not know whose heads are criminal, but I think I know whose are imbecile.